

ANNO VI - N. 20 - 15 OTTOBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

SANTITA' SACERDOTALE

Pubblichiamo queste note di Monsignor Giovanni Urbani sulla recente "Esortazione" del S. Padre sulla spiritualità del Clero, come invito ad una lettura attenta del documento.

La Esortazione Pontificia al Clerum di tutto il mondo sulla santità propria della vita sacerdotale ci appare come un magnifico dono della sollecitudine del Santo Padre, della Sua vigilanza pastorale, del Suo immenso amore a Cristo e alle anime. « Non è possibile, sono sue parole, che il ministero sacerdotale consegua pienamente il suo fine così da rispondere adeguatamente ai bisogni del nostro tempo, se i sacerdoti non risplenderanno in mezzo al popolo per insigne santità ». Santificarsi dunque per santificare le anime: scopo supremo della Redenzione.

La santità è per il sacerdote più ancora che per il semplice fedele il primo impegno di vita. « Ogni azione sacerdotale infatti per sua stessa natura tende a questo ». Il sacerdote è chiamato a prestare la sua collaborazione a Cristo, unico ed eterno sacerdote: è necessario perciò che segua ed imiti Colui, il quale durante la sua vita terrena non ebbe altro scopo che dimostrare il suo ardentissimo amore verso il Padre e partecipare agli uomini gli infiniti tesori del Suo cuore.

A tale impegno il giovane levita s'è venuto formando sin dal Seminario con opportuni esercizi di pietà e con severa regola di vita. Nel giorno solenne dell'ordinazione s'è sentito comandare dal suo Vescovo: « Sia la tua dottrina, spirituale medicina del popolo di Dio, sia il profumo della tua vita, il diletto della Chiesa di Cristo, affinché con la predicazione e con l'esempio tu abbia ad edificare la casa che è famiglia di Dio ».

Questo comando accompagnato dalla Grazia per l'imposizione delle mani del Vescovo non è dato invano. A gloria della Chiesa di Cristo, la vita dei sacerdoti è veramente « sale della terra e luce del mondo ». Il documento pontificio nella sua ampia esposizione ne è autorevolissima testimonianza: esso infatti delinea e descrive la vita di quei sacerdoti che vivono nelle nostre città e nelle nostre parrocchie, in umiltà sincera, in pietà ardente, in dedizione assoluta, costante esempio ai fedeli per illibatezza di costume, per distacco dai beni terreni, per inesausta generosità di sacrificio.

Sull'altare e sul pulpito, nel confessionale o al letto degli infermi, nell'oratorio dei piccoli o nella cattedra della scuola, in mezzo ai rurali e agli operai, come vicino ai professionisti e ai laureati, tra i poveri, preferiti da Cristo, come tra i ricchi, ministri della provvidenza divina, i nostri sacerdoti vivono il loro ministero in intima unione con Gesù, modellando se stessi in Lui, Sacerdote eterno e Vittima di espiazione e di salute.

Sono i fedeli che, circondando di venerazione, di devozione e di obbedienza i santi sacerdoti, esprimono il desiderio e l'attesa di tutto il popolo cristiano che vuole santi coloro che parlano a nome di Dio e pregano a nome di tutti gli uomini.

L'Esortazione pontificia non si limita ad affermare il dovere della santità sacerdotale, ma indica i mezzi indispensabili per raggiungere la perfezione di questo dovere: imitazione fe-

dele di Cristo, vita di Grazia, primato dell'orazione.

E ricorda, con evidente richiamo alle Esortazioni dei Pontefici Pio X e Pio XI di v. m., le virtù proprie del sacerdozio, la partecipazione al Sacrificio di Gesù, le pratiche di pietà tradizionali. Ad ammonire che il tempo passa, le vicende del mondo si susseguono con sempre maggiore rapidità, le « novità » nascono e muoiono, ma la vera santità, come gli strumenti idonei a mantenerla e svilupparla in noi, non sono soggetti ai gusti e ai capricci della moda. Essa si compone di umiltà, di obbedienza, di castità, di disinteresse, di mistica morte in Cristo: oggi come ieri, come al tempo degli Apostoli, come domani, come alla fine del mondo.

Santa Messa, divino ufficio, meditazione, visita a Gesù Eucarestia, rosario mariano, confessione frequente, esercizi spirituali: strumenti tradizionali della pietà, ma sempre ottimi per il loro scopo.

La vita moderna presenta nuove situazioni e propone problemi nuovi che richiedono studio e lavoro. Sta bene. Però rimane ben chiaro che le « novità » pur esaminate con spirito di comprensione e carità, non devono portare all'abbandono di ciò che ha formato i Santi, i veri e grandi Santi del tempo antico e dei nostri giorni.

Il sacerdote, nello sforzo per la sua personale santità, sa bene che questo è in funzione del suo ministero.

Quest'aspetto della perfezione sacerdotale è messo in viva luce nella seconda parte dell'Esortazione. E' vero che per disegno di Sapienza divina la ef-

Ancora sull'amore dei nemici

Non vi resti con nessuno che il debito dello scambievole amore; perché chi ama il prossimo ha adempito la legge.

(S. Paolo ai Romani, 13, 8).

Se alle volte nel nostro sforzo di apostolato, abbiamo sentito il nostro impegno divenire meno limpido e buono, per lasciar posto a qualcosa di troppo umano, sapevamo che ciò era dovuto alla nostra debolezza di uomini, cui non può essere affidata senza rischio una testimonianza di cose troppo grandi.

Così se a volte, nel faticoso sforzo di nostri amici che vediamo ogni giorno lavorare non per sé, ma per Dio e per gli altri, ci veniva fatto di notare questa debolezza, e il pericolo che la loro stessa generosità li trascinasse a parole ed atteggiamenti che ci sembrava non riuscissero a portare su un piano di limpida coerenza l'intenzione di fedeltà e di offerta che li aveva generati, sapevamo che ciò era dovuto alla condizione dell'uomo, che non riesce sempre a tradurre in ogni suo moto tutta intera la Verità che porta nel cuore. Ma di quella Verità eravamo sicuri. Per questo con doloroso stupore abbiamo letto l'accusa protestata di Ugo Sciascia su *L'ora dell'azione* (che è poi il settimanale dell'Unione Internazionale « Pro Deo ») per il nostro articolo: « Per un incontro nell'amore » (*Ricerca*, 10 agosto). Che parte di quella Verità ci è sembrato sfuggisse: dove infatti si chiedeva uno sforzo altissimo di carità, perché i nostri nemici (i comunisti, in particolare) non fossero esclusi dal nostro amore (e le parole erano anzitutto espressione di una personale e non certo soddisfatta esigenza, prima che un invito per tut-

ti), ci si risponde che l'articolo era « inopportuno », « che non è questo il momento di ribadire queste idee » e che « domani, quando si potrà agire liberati dall'incubo (dei comunisti) allora sarà tempo di predicare ben alto ai nostri l'amore, e con l'azione più che con la parola ». Il che vuol dire, che in un fortunato domani, quando non avremo più nemici, allora dovremo predicare l'amore dei nemici.

Ma poiché purtroppo, continuerà sempre ad esserci il male nel mondo, e sempre ci saranno divisioni e fratture, l'amore dei nemici non potrà mai trovare posto fra gli uomini.

Ci ha addolorato tutto ciò; noi che nel nostro incontro con il Cristianesimo e la sua Chiesa, questo abbiamo cercato soprattutto, che ci desse una certezza, una Verità da amare, da difendere, da professare in ogni giorno della nostra vita, più forte di ogni sollecitazione di disimpegno e di compromesso, non credevamo di dover sentire, come paterno ed indulgente ammaestramento, un invito a piegare un brano di questa Verità alle opportunità delle ore e delle contingenze.

E' vero, non abbiamo mai ucciso in guerra. Ma se un giorno ci fosse richiesto di difendere con le armi la nostra comunità e il suo patrimonio di valori, crediamo che la forza della nostra difesa non sarà in nulla resa più fragile da un amore che ogni ora dovremo cercare di fare più grande se vorremo che non venga sopraffatto dal sangue e dall'odio.

Perché è cosa atroce la guerra: è l'unica cosa che può redimerla e farla meno disumana, è il confronto drammatico fra una ostinata volon-

La Chiesa, Maestra di Verità, dona ai suoi fedeli una nuova Parola di Dio, immancabilmente certa: l'Assunzione della Madonna in Cielo.

Per purificare ed accrescere la nostra fede e alimentare la nostra venerazione al Dogma, è indispensabile meditare sui motivi che la Chiesa, la tradizione teologica e la storia ci presentano. Potrà servire di aiuto in questa meditazione l'ampia documentazione storica che trova posto in seconda pagina, e il commento al testo della definizione del Dogma, che pubblicheremo nei prossimi numeri.

Luigi Venturini:
L'Assunzione (1950)



torni a discapito di quell'opera di difesa e di conquista cui oggi siamo tutti specialmente chiamati.

E' impossibile infatti che un sacerdote tenda veramente alla santità e non si doni interamente alla salvezza delle anime, riuscendo ad impostare in una intelligente graduatoria di valori i doveri della propria vita.

Anche in questo è preziosa guida l'Esortazione Pontificia. Quanto in essa è detto per la formazione del Clero, a partire dal reclutamento dei nuovi « operai » è così importante e pratico e preciso, che dovrà essere a lungo e con diligenza meditato da ogni sacerdote. Apparirà allora una volta di più in tutta la sua grandezza il cuore paternamen-

te affettuoso del Papa. Cui pur nella sollecitudine di tutte le Chiese nulla sfugge di ciò che tocca da vicino il giovanissimo chierico, il nuovo levita, il sacerdote anziano; dalla formazione culturale al pane quotidiano, dalle prime esperienze di ministero alla previdenza sociale per la tarda vecchiaia, dalla forza nel combattere l'iniquità del comunismo e nel denunciare le conseguenze dannose del capitalismo allo aggiornamento dei metodi di apostolato religioso e sociale secondo le direttive della Gerarchia, dai pericoli propri della nostra età all'elogio al Clero che attua la carità verso i confratelli.

Questa perfetta conoscenza delle esigenze di ogni Sacerdote e questa così viva aderenza a tutti i problemi della vita sacerdotale dicono con commovente eloquenza tutta l'amorosa sollecitudine del Padre Santo.

L'Esortazione è rivolta al Clero di tutto il mondo che dimostrerà la sua gratitudine nello impegno dell'attuazione. E i laici fedeli, specialmente quelli che si gloriano di collaborare alla Gerarchia, quale frutto potranno ritrarre dalla meditazione del documento pontificio?

Prima di tutto venerazione maggiore per i loro sacerdoti e un più vivo spirito di ossequio e di obbedienza alla loro parola e al loro ministero.

Ci sembra tuttavia che dalla attenta lettura debba formarsi in loro la convinzione che se la santità del sacerdote è condizione del suo ministero sacro, tale santità sboccia dalla grazia divina, che solo s'ottiene con fervente preghiera. I fedeli perciò debbono sentirsi maggiormente impegnati a pregare per il clero: perché il Signore moltiplichi le vocazioni, le conduca a maturazione e doni la sua grazia agli eletti per tutti i giorni della loro vita.

Alla preghiera s'aggiunga la coscienza dell'obbligo di fornire l'operaio del Signore di tutti i mezzi necessari per il suo ufficio e per il suo sostentamento. Infine quella presenza di solidarietà e di collaborazione che conforta i sacerdoti nella lotta contro il mondo e li assicura — come avviene per coloro che oggi soffrono persecuzioni, carceri ed esilio per amore di Cristo — che il loro sacrificio concorre nel disegno di Dio all'avvento del suo Regno.

Raniero La Valle

Mons. Giovanni Urbani

Antichi monumenti e documenti relativi all'Assunzione della Vergine

E' noto che non sono molte, né molto antiche le testimonianze storicamente positive riguardanti il fatto e la tradizione dell'avvenimento che in questi giorni assurge al primo posto per interesse spirituale, l'Assunzione corporale della Madonna al Cielo. Abbiamo però letto alcuni articoli ed alcuni capitoli di storia, di archeologia, di liturgia, e crediamo non del tutto inutile riassumere qui quanto di sostanziale gli storici, gli archeologi e i liturgisti hanno potuto concludere sul grande privilegio della Vergine. I grandi benedettini Leclercq e Cabrol, il Duchesne, Jacquemet, Turmel, e i nostri Giuseppe Bonaccorsi e Mario Righetti, ne hanno offerto, soprattutto, prezioso contributo di informazioni, che concisamente ripeteremo.

Le testimonianze che riportiamo sono costituite da una breve serie di monumenti e documenti, che vogliamo far conoscere secondo l'ordine della loro antichità, cominciando dalle più recenti archeologicamente, cioè dal secolo IX, alle più remote, che pare accennino addirittura al secolo II.

Secolo IX

Il *Liber Pontificalis* (antichissima raccolta di vite dei Papi desunte dalle più varie fonti manoscritte, di cui alcune risalgono al II secolo, iniziata nel V secolo e continuata poi per un millennio; fu magistralmente edito dal Duchesne a Parigi alla fine del secolo scorso) a pagina 145 del secondo tomo, nell'enumerare gli oggetti liturgici che si solevano donare dai Pontefici alle Chiese, principali di Roma, ricorda come Benedetto III (855-858) avesse regalato per l'altare maggiore di S. Maria in Trastevere una tovaglia, preziosa di ricami raffiguranti l'Assunzione: «*Fecit vestem in altare majore de crisoclaro habentem historiam adsumptionis eiusdem Dei genitricis*».

Lo stesso avevano fatto prima di Benedetto III, per la Basilica di S. Maria Maggiore, altri Papi, ma prima di parlare di loro, vogliamo accennare, per fedeltà cronologica, a un monumento interessantissimo che si trova nella Basilica inferiore di S. Clemente in Roma: è l'affresco che risale a Leone IV (847-855) rappresentante trionfalmente la scena dell'Assunzione di Maria Santissima. Vi si ammira la Madonna, coronata di aureola con le braccia alzate uscenti da un ampio mantello, che sale al Cristo raffigurato sopra a lei con gran nimbo e tra gli angeli: la Vergine sale come in un ansito

di preghiera, mentre sulla terra gli Apostoli la guardano attoniti, con le mani al cielo o in atto di coprirsi la bocca in segno di rispetto, di sorpresa o di voler soffocare un grido di dolore.

Contemporanei agli affreschi, e anche più antichi, sono, come accennammo sopra, altri simili testi di donativi alle Chiese di Roma.

Di Papa Pasquale I (817-824) è detto nel medesimo *Liber Pontificalis*, aver egli regalato a Santa Maria Maggiore delle tovaglie e ventisei tendaggi istoriati di figurazioni dell'Assunzione: «*Pontifex divinus amore ductus fecit ibidem in jam praefato altare vestem similiter de crisoclaro habentem*

S. Maria Maggiore: «*In Ecclesia... sanctae dei Genitricis ad Praesepe fecit vestes duas super altare majore: una ex auro purissimo atque gemmis, habentem adsumptionem sanctae Dei Genitricis*».

Dello stesso secolo, è conservata nel tesoro dell'abbazia di S. Gallo la copertina in avorio dell'*Evangelium longum Caroli Magni*; non molto fine artisticamente, essa riproduce l'«*ascensio S.c.e. Marie*» (come dice l'iscrizione) raffigurando la Vergine gloriosa in veste di orante bizantina accompagnata da quattro angeli, mentre appoggia i piedi sul simbolico quarto di luna.

Del primo periodo carolingico, fu trovato una qualche decina di

la Madonna. Essa con la destra benedicente si solleva da terra mentre dieci personaggi (gli apostoli) attorno a lei l'acclamano, e il Cristo Maestro e Re l'attende in alto. (Cfr. D.A.C. ibidem, fig. 1027).

Sempre del secolo VII è una testimonianza di Papa Sergio I (687-701), pur essa riportata dal *Liber Pontificalis* (T. I, p. 376-381) e ricorda la festa dell'Assunzione al fine di aggiungervi, assieme ad altre feste mariane, ulteriore solennità di processione liturgica: «*Constituit ut diebus adnuntiatio domini, dormitionis et nativitatis sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae ac sancti Symeonis quod Ypapanti greci*

to che alla fine del secolo VI la festa liturgica dell'Assunzione è diffusa nell'Oriente; come pure nell'Occidente anche un secolo prima, dato che il Sacramentario Gelasiano, che raccoglie preghiere liturgiche per lo più riunite da Papa Gelasio I (492-496), ha per il 15 agosto: «*In adsumptione sanctae Mariae*». Tutto questo fa concludere al Cabrol (ibidem): «Il fatto che alla fine del 500 l'Assunzione sia celebrata solennemente in Oriente ed Occidente ci permette di risalire per la sua istituzione fino al principio del 500 o anche alla fine del 400. Ciò è quanto allo stato attuale delle ricerche si può affermare» relativamente, s'intende, alla festa liturgica.

Secolo V-IV

Grande fascino e grande stimolo ai pellegrinaggi diretti al sepolcro vuoto della Vergine a Gerusalemme, fu la lettura di un apocrifo, molto diffuso nei secoli IV e V, che ha per titolo: «*Τοῦ ἀγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου λόγος εἰς τὴν κοίμησιν τῆς ἁγίας Θεοτόκου*». «Discorso di San Giovanni il Teologo sulla dormizione della santa madre di Dio». Fu composto verso la fine del 300 o l'inizio del 400, tradotto in molte lingue già da allora (latino, siriano, arabo, copto, ecc.).

Questo «*Transitus Mariae*» è il primo di una serie di simili racconti molto degni di fede per la loro unanimità di concordanza in quello che narrano. Dagli antichi fu attribuito a S. Melitone (170) e ancor oggi c'è chi, il Turmel, lo fa risalire indirettamente proprio al II secolo; sarebbe in tal caso la più antica testimonianza dell'Assunzione e di valore preziosissimo.

Il libro narra con ricchezza di particolari degli ultimi giorni della vita della Madonna, della sua morte, della sua sepoltura e della sua miracolosa assunzione al Cielo. Ci riserviamo di citarne più avanti alcuni brani.

Inizio del 300

Del secolo IV, e, ancora più precisamente, databile al 312, è un monumento interessantissimo, il più prezioso dal punto di vista storico archeologico; è conservato nella Chiesa sotterranea di S. Engracia a Saragozza. Si tratta di un sarcofago in pietra che ancora contiene



L'Assunzione (Encolpio d'oro niellato di Goluchow - Sec. VII o VI)

ne custodite molte reliquie di martiri, collocate subito dopo il periodo delle persecuzioni, all'inizio del 300, quando appunto per essi fu costruita, con molta probabilità nel 312, la cripta, che allora si chiamava «*Basilica sanctorum decem et octo*».

Se ci si ferma a considerare soltanto il gruppo di mezzo dei bassorilievi che adornano la faccia centrale del sarcofago, si ammirano due scene riguardanti la Madonna: una, la prima a sinistra, la pone ritta tra gli apostoli Pietro e Paolo in conversazione, la seconda, quella che qui ci interessa, raffigura la Vergine Santissima

a cura di

Guido A. Martinelli

(Continua a pag. 6)



L'Assunzione (Affresco di S. Clemente in Roma - Prima metà sec. IX)

storia. qualiter beata Dei Genitrix Maria corpore est assumpta» (T. II, p. 61); e a pag. 67 ancora: «*Domini Dei Nostri Jesu Christi famulus ob amorem eidem Dominae nostrae per acus presbiterii jamdictae ecclesiae fecit vela (tendaggi) de crisoclaro habentia storiis Domini nostri Jesu Christi atque nativitatem (dies natalis?) = morte) seu assumptionem eiusdem interemeratae Virginis numero XXVI*».

Secolo VIII

Prima di Papa Pasquale I, anche Adriano I (771-795) aveva fatto simili donazioni alla Chiesa di

anni fa, durante una ricognizione di antiche reliquie nella cattedrale di Sens un pezzo di stoffa di lino (cm. 65x70), che riporta nel tessuto dei medaglioni ellittici tutti eguali, riproducenti la scena di un personaggio femminile che in alto, in attitudine di orante, è accompagnata da due angeli ad ali aperte, che la sostengono con una mano mentre con l'altra stringono e sollevano una palma di vittoria; sotto di essi si dispongono otto personaggi (gli apostoli) in piedi e due prostrati: tutti acclamano alzando con la destra una piccola croce; alcune iscrizioni, in caratteri che la paleografia riconosce del VII-VIII secolo, commentano la scena: «*Com transisset Maria Mater Domino de Apostolis*» (cfr. Dom F. Leclercq in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Parigi 1924, T. I, Parte 2ª, fig. 1022).

Secolo VII

Nel castello di Goluchow in Polonia vien conservato un «*encolpio*», una specie di medaglione d'oro niellato a forma di croce: gli archeologi lo ritengono proveniente dall'Italia Meridionale e lo datano al secolo VII, e pure al VI. Esternamente sul dritto è raffigurato il Cristo crocifisso, col nimbo e col «*colobio*», una veste simile alla dalmatica: nel verso c'è ancora il Cristo, ma a mezzo busto tra due angeli inginocchiati e in alto la Vergine col Bambino. Nell'interno del medaglione è custodita un'altra croce con incastonature di vetri rossi e verdi, ma dietro di essa si vede elegantemente incisa la scena dell'Assunzione del-

appellanti, letania exeat a sancto Hadriano et ad sanctam Mariam populus occurrat».

Secolo VI

Alla fine del 500 un decreto dell'imperatore d'Oriente Maurizio (582-602) ingiungeva la celebrazione della Κοίμησις (Dormitio) in tutte le Chiese dell'Impero per il 15 agosto, fissando, e per sempre, la tradizione liturgica della Festa dell'Assunzione. Anche prima c'era per il 15 agosto una festa liturgica mariana, ma ormai continuava con la peculiare specificazione. Il Righetti opina che tale specificazione sia in rapporto «*coll'affluire di pellegrinaggi alla tomba della Vergine (per cui) a Gerusalemme (nella Basilica della Valle di Gethsemani) si credette opportuno ricordare l'avvenimento nella liturgia, dedicando particolarmente a questo mistero la festa generica più solenne che già era celebrata in suo onore*». (Cfr. M. Righetti in *Storia Liturgica*, Milano 1946, vol. II, p. 249-251).

Anche Don Fernando Cabrol scrive essere abbastanza verosimile che la festa dell'Assunzione abbia preso inizio vicino al sepolcro della Vergine nel Gethsemani (*de quo dicunt sanctam Mariam ad coelum fuisse sublatam*, cfr. Antonino da Piacenza del 570 in Righetti, o.c. pag. 249), in relazione ai pellegrinaggi che conducevano i fedeli in quel luogo: «*comme... la plupart des fêtes anciennes sont nées en des circonstances analogues, auprès du tombeau d'un martyr, ou aux lieux saints de Palestine*». (Cfr. F. Cabrol in D.A.C. ibidem, col. 2999). Così rimane documentata-



L'Assunzione (Avorio dell'Abbazia di S. Gallo - Sec. VIII)

LA RUOTA DEI CENT'ANNI

Ritratto a tutto tondo di Veronica Gamba (1485-1550)

Il Canzoniere di Veronica Gamba, Signora di Correggio, vorrei dire che è il prodotto di una moda letteraria, coltivata da una donna di gusto e di ingegno, è il segno e il mezzo sopra tutto di aspirazioni pratiche, non è mai l'effusione artistica di una personalità.

Nelle storie letterarie, si sa, è sempre almeno ricordata e, tradizionalmente, riporta lodi di buona petrarchista, con qualche aggettivo di occasione, poco impegnativo. Ma è il destino di quegli scrittori non più letti, che i conservatori della cultura trattengono con sempre rinnovata abnegazione « tra color che son sospesi ». Eppure il ritratto della Signora di Correggio ha un suo proprio rilievo, le cui linee sono tutte nel suo epistolario troppo ignorato: lettere di impegno letterario, e lettere confidenziali, di tutto ricordo. Le prime sfoggiano un ricco repertorio di preziosità e di virtuosità eleganze; la Signora di Correggio sapeva di doversi mantenere all'altezza della sua fama di letterata. E tiene spesso di buona adulatione e consapevole. La vanità è stata sempre il vizio principale degli uomini e in specie dei letterati. E la Gamba prendeva tutti per il loro verso.

In atteggiamento di rapita e adorante discepolo si preparava il consenso per le coserelle sue, che ogni uomo è disposto a riconoscere la importanza di chi, nei suoi confronti, si riconosce piccolo e insignificante. L'adulazione della Gamba non ha modi e movenze generiche ed eguali, ma aderisce pieghevole alla personalità dei suoi corrispondenti. All'Aretino, donatore sovrano e sfrenatissimo di immortalità, scriveva: « La lettera vostra, divino e da me molto onorato Signor Pietro, m'è stata assai più cara che se dall'imperatore con quanti regni potesse possedere mi fosse stata mandata ». Avrà sorriso compiaciuto il divino Aretino con quel suo ghigno faunisco, a tale riconoscimento. Tanto più che la Gamba, accorta della debolezza del dio, accompagnava l'incenso con doni golosi di « persequi conetti e di pere ». E traluce nella corrispondenza con l'Aretino una sapienza non fine, non aristocratica, ma saporosa; non degna della casta sacerdotessa delle Muse, come la chiamavano gli ammiratori della sua cerchia letteraria, ma della prudente signora campagnola di Correggio. E all'Aretino realista forse piaceva così.

Più guardando era invece con gli altri amici letterati. Tutta desiderosa di essere ricordata nei loro incontri di iniziati, innamorata della loro arte, partecipe delle loro gioie e sororalmente dei loro dolori: veramente la casta sacerdotessa delle Muse.

Naturalmente non solo nel coltivare le amicizie letterarie la ambiziosa Veronica spiegava il suo garbo. Con abilità trattava gli affari, non trascurando neppure qui i doni mangerecci — o caro costume delle clientele! — Per lo più presentava la sua « riverenza e osservanza » accompagnata da quella dei suoi due figli; nelle sue relazioni altolocate facilmente si scorge il suo attento provvedere alla loro carriera, con discrezione, con perseveranza. Scriveva, giustificandosi: « Mi par d'amarli più assai che l'altre madri non amino ».

Ma ecco, se prendiamo a sfogliare le lettere familiari, una nuova Veronica ci appare, o meglio ci si ravviva e precisa quel ritratto che pur si tradiva sotto l'accorta convenzionalità delle lettere di riguardo. Lo stile è brioso. La Gamba si esprime « parendole con lo scrivere di ragionar proprio » con i corrispondenti. E si interrompe per lamentarsi del caldo o delle mosche insopportabili o della impazienza del corriere già in sella e si congeda con brusca naturalezza per il sonno che la prende o per il vespero che suona.

Non più le ricercate eleganze; la Gamba pare finalmente liberata, in queste lettere, da quelle fastose spagnolesche. Nell'ambito dei suoi familiari ha un fare sbrigativo e sicuro, ricco di cordialità e

buon senso. E coglie anche un qualche compiacimento in una certa sua amichevole aggressività. S'infastidiva la Signora con chi, uomo da poco, non si piegasse pronto al suo volere. Con quel suo carattere in fondo imperioso, le riusciva difficile compatire e perdonare con sincerità. Si raddolciva solo con chi si umiliava pentito, ma non si dava ancora pace, non si capitolava, nel suo orgoglio risentito, che qualcuno sfrontatamente avesse potuto osare di offendere proprio lei: « Io avrei giurato che costoro avessero prima che mancare a me, mancato a tutto il mondo ». Lei che conscia della sua fortezza credeva di poter sempre rimbrottare gli amici, che malaccorti si fossero lasciati ingannare.

Era una consigliera nata. Perfino le sue raccomandazioni non hanno quel tono generico di tutte le raccomandazioni di questo mondo, ma sembrano consigli di una amica che, offrendo il suo protetto, par solo voler favorire la persona sollecitata. La sua cordialità e il suo interessamento per gli amici erano forse talora un pochino invadenti. Naturalmente si interessava della loro salute, dei loro acciacchi e delle loro diete. E delle loro faccende di cuore, con una curiosità di donna in fondo forse inappagata. Le piaceva essere la confidente, le spiaceva sopra tutto essere messa da parte e dimenticata.

Nel ritratto che sto componendo s'aranciano le malinconie convenzionali della poetessa petrarchista. Che sapeva invece scherzare galantemente e chiedere, con grazia ed insistenza, altro che sonetti e dediche letterarie. Scriveva: « Monsignor mio fratello m'ha tanto lodato un panno di Fiorenza chiamato peluzzo, ch'io me ne sono innamorata e ne voglio ad ogni modo per una veste, essendo sazia di panni fiamminghi, francesi ed

inglesi, perchè sono troppo gravi ed io sono amica della leggerezza. Dei panni dico, che non vorrei la intendeste altrimenti ».

Ma anche di cose più gravi si interessava con semplice decisione la buona signora. Ma i suoi interessi, anche se toccavano le cose di politica, sempre li sentì concludersi nel cerchio della sua famiglia. Se si teneva informata degli avvenimenti di Roma, lo era per il figlio Girolamo, ecclesiastico e futuro cardinale. Per Ippolito, che aveva abbracciato invece la carriera militare, si preoccupava degli intrighi diplomatici: così si confessava: « Fui sempre nemica della guerra ed ora conviene che io la desidero: or vedete dove io sono ridotta! ».

L'ambiziosa Signora ci si mostra nelle lettere sempre gelosa e un po' prepotente protettrice della sua famiglia, ma con un fare non massiccio ed urtante, ma cordiale e casalingo, da « castellanaruola » simpatica quale era.

Il nostro ritratto a tutto tondo è scandalosamente diverso da quello ideale, tutto ritmato di parole di eternità e di gloria immortale che le fecero tanti suoi contemporanei. Ma io so costoro tutti legati a fil doppio da un certo costume letterario. Press'a poco è il gioco di certi ambienti anche d'oggi giorno, che a forza di presentazioni e recensioni e polemiche montano scrittori e scrittori che, se non finiscono con l'imporsi al pubblico, è perchè il pubblico ora è troppo disattento dai fatti del Parnaso.

Ma non tiriamo sassi! La nostra Veronica, nel suo buon senso lombardo, seppe amministrare il suo ingegno letterario ed ottenerne elogi, favori, utilità. Forse credette anch'essa all'immortalità. Ma così attenta e pratica e robusta di femminili e casalinghe qualità la mostrano le sue lettere, ch'io non so decidermi a tributarle, a simbolo, quei rami d'ulivo e di lauro che ornarono, come raccontano i biografi, la sua salma.

Piuttosto un mazzo di chiavi e un fascio di spigo ti avrei dato a simbolo, o buona Signora!

Agite

“Lettere d'amore,”

di GIUSEPPE TONIOLO

E' nostra abitudine considerare certi autori sotto un aspetto definitivo ed immutabile che se è comodo per la nostra pigrizia, non corrisponde però alla verità; avviene un processo di disumanizzazione e d'indurimento per quello che è il riferimento vivo e temporale dei lati minori o dei rapporti quotidiani che noi non abbiamo voluto storicizzare; ecco perchè alla fin fine anche le più pedanti biografie (quelle che non scartano nessuna minuzia e si fermano sulla data, sull'abito, sull'abitudine più trascurabile) hanno certamente un significato più positivo di quello che si potrebbe credere — sempre che siano oneste — perchè ci danno una risultante fedele dell'uomo, che ci diventa più vicino e quindi più accettabile, più amico, ed anche il suo messaggio — di qualsiasi significato esso sia — diventa più sentito perdendo in parte quel carattere d'anonimato e di astrattezza che hanno certe idee. Talvolta non è più l'uomo vivo che resta dietro le pagine e le citazioni. Questo ci è venuto in mente scoprendo il frontespizio delle lettere di Toniolo che, sic et simpliciter, il raccoglimento ha posto sotto il titolo di « Lettere d'amore »; ma naturalmente queste più che un valore di documento hanno una ripercussione nell'esempio che possono essere.

Don Tello Taddei — che con la sua sensibilità le ha scelte ed ordinate — non ha voluto entrarvi troppo, limitandosi a presentarle con poche parole anche se per un motivo ben preciso; perchè siano esempio « di un affetto nobilissimo, sempre improntato ad umile obbedienza alla legge divina che è sempre e prima di tutto legge d'amore ». Ha preferito che parlassero da sole nelle maniere e sotto il

tema dei sentimenti più diversi.

Questa corrispondenza del grande sociologo cristiano colla sua fidanzata si protrae per più di un anno, sino al tempo del matrimonio; è una lettura preziosa ed un insegnamento che non va trascurato dai giovani cristiani che vivono la stessa esperienza, giacchè se certe formule esteriori possono cogli anni mutare ed avere nuovi sviluppi, l'essenza della legge resta invariabile nella limpidezza della sua verità. La sanità umana delle virtù cristiane non ha una dipendenza dal tempo, non è mai antica o moderna, e solo chi si ferma — in maniera opposta esagerando l'uno o l'altro modo — alla considerazione di questa mutevolezza, significa che non ha capito la vera ed intima realtà anche di questi aspetti di vita vissuta.

Per questo noi sentiamo come dalle lettere di Toniolo venga un suggerimento preciso che interessa la finezza e la sensibilità cristiana di un momento dell'esistenza dei giovani.

Non si pensi a queste lettere come a qualche cosa di lontano dai movimenti più naturali ed affettivi del cuore dei giovani, o ad una selezione del raccoglimento di quegli slanci sentimentali umani e necessari; quando il giovane sociologo scrive a quella che sarà la sua sposa e la mamma dei suoi bambini (che furono sette... per la cronaca!) cerca subito di stabilire con lei quella certa identità di sentire, quella comunione che è la base per ogni rapporto dal più generico al più intimo; per così poi stabilire ed accettare insieme la via che insieme si deve seguire.

Nelle prime di queste lettere — in cui logicamente si nota una minor confidenza — Toniolo può sembrare un poco preoccupato di seguire quelle determinate regole ma non è così quando poi si accede alla lettura delle altre. Man mano aumenta la confidenza e le lettere dei due fidanzati si fanno più intonate, si avvicinano, aumenta la intensità della comprensione intima e spirituale che è sempre fondata sul denominatore comune della Grazia. Di eguale misura sono quelle della fidanzata che accoglie, ricerca, sottopone al suo futuro sposo non pochi dei suoi problemi; non rifiuta quei minimi gesti di delicato romanticismo che non sono affatto vani ma che spesso dimostrano squisita delicatezza e purezza di sentire. Scrive una volta: « Ti accludo una violetta che ti recherà se non altro un grato profumo e ti farà volgere il pensiero ove fu colta; emblema delle virtù modeste. Ed io vedi, ambirei a possedere le virtù modeste ».

Colpisce altrove la chiarezza dei pensieri del Toniolo che magari spiega a « lei » il lavoro, le sue lotte e le sue ansie per un bisogno naturale di farla complice di ogni atto di vita. Così anche quando essi parlano della politica e della religione (un momento non fausto), della cultura in genere, delle lettere.

Con questa raccolta non solo ci si fa più umano il profilo del grande Toniolo ma come dice S. E. l'Arcivescovo Ugo Camozzo che scrive una lettera al raccoglimento serve « a coloro che si preparano nella benedizione di Dio a nuove famiglie cristiane ».

L'edizione (Istit. Propag. Libr. 1950) è presentata in una decorosa veste tipografica; vi sono però qua e là degli errori di stampa che falsano lo stesso pensiero del Toniolo; sarebbe opportuna perciò un'accurata revisione, o la pubblicazione di una « errata corrige » da annettere al libro.

Le stesse lettere saranno pubblicate fra breve nel primo volume dell'Epistolario di Toniolo, a cura del Comitato per l'Opera Omnia ».

Valerio Volpini

“VIA DEGLI ULIVI,”

di FRANCO COSTABILE

Di fronte a una nuova poesia, a un nuovo poeta, per dir meglio, il primo moto è quello di cercargli una parentela. Non ostante si ripeta con sufficiente convinzione « l'individualità assoluta » di ogni vera poesia quando s'incontrano voci nuove dinanzi alle quali si ha un certo timore e un certo pudore della « scoperta », vien fatto di esaurire in una ricerca che chiamerei storica (utile, del resto per un rilievo culturale, anche se limitato) lo sforzo di conoscenza e di esame.

Per quanto questo sistema possa apparire comodo ed evasivo, stimerei già un notevole risultato della ricerca quello di stabilire certi punti di partenza sia formali in un senso più spiccio, quasi tecnico, della parola, sia più intimi per certe simpatie di indole o di temperamento, discese da una assidua lettura o assimilazione: e questo anche perchè, in un'opera piena come quella di cui vorrei parlare, è più utile cercare le parentele che non misurare gli arrivi, molti dei quali hanno un carattere spiegabile di provvisorietà.

Ma l'impresa non è facile come sembra (converrebbe anche far cenno alle limitate conoscenze del recensore). Perchè se anche l'orecchio non molto esercitato sente qua e là aria di casa, una esemplificazione puntuale richiederebbe ben altra competenza. Fare oggi i nomi di Quasimodo o di Ungaretti (lascerei da parte Montale che mi pare abbia meno impressionato il Costabile) significa troppo poco: vuol dire solo che c'è una partecipazione all'aria del tempo, una partecipazione quasi involontaria che desume dalla esperienza dei maggiori il senso della lirica del

frammento, la volontà di una biografia interiore svolta per analogie ora chiare ora meno chiare ed elusive, una specie di testimonianza resa alla imprescindibilità di una esperienza poetica che ha segnato gli ultimi cinquanta anni nel modo più profondo. Ma questo è troppo poco per distinguere, che potrebbe dirsi senza paura di molte giovani poesie, che pure si sforzano di uscire da certi limiti segnati.

Così il mio esame rimarrà necessariamente limitato a delle « impressioni », e come un esercizio di lettura che non voglia essere un banco di prova, dove la poesia finirebbe col frantumarsi, ma piuttosto una rassegna dei movimenti e dei motivi.

La lirica del Costabile è una lirica del frammento che tuttavia non s'è del tutto purificata e resta legata al descrittivo, che non pretende di significare coscientemente una istanza poetica ma è ancora presa dagli oggetti (la donna, la provincia, l'infanzia e la stessa esperienza della città, che resta nell'ambito dell'autobiografia troppo psicologica e non ancora poetica) e a quegli oggetti rimane legata e da quelli il più delle volte conclusa. La circolazione sotterranea, l'espressione di questa poesia, che più interessa per la misura di un esito poetico, è ancora un'ombra dai contorni labili, una tensione verso la poesia.

Così la primavera che è stanca di rose, l'infanzia dei profumi, l'acqua che vacilla di luna, o i giorni fulminati. Io sospetto anche di poesia come questa: « Ho atteso le foglie gialle — come un'ansia d'amore — Io non so come sono le rose » — che mi fa venire in mente le letture del principe Amleto. Echi di un eser-

cizio letterario destinato a fruttificare, ma ancora estremamente acerbo.

Più interessante è la sosta nella memoria della provincia. L'humus nativo trova nei quadri brevi e vivi, nelle visioni appena illuminate, un senso del colore più efficace nella dichiarata umiltà e chiarezza della parola libera di ricercatezze. Il lievito di questi versi (raccolti in « Chitarra ») è sempre sottile specchio d'una personalità in formazione. Ma qui più spontanea e vorrei dire più consona a una tradizione letteraria così peculiare in Italia e soprattutto nel Sud, di valorizzare gli apporti provinciali, il colore della terra, per dei risultati non effimeri e tutt'altro che provinciali.

Mentre più scettico mi pare di poter esser sull'esito religioso appena accennato nelle ultime poesie. Qui su una vena lievemente polemica si scopre una contrapposizione facile tra una gratuita città e una accorata campagna: e la sensualità viva e sincera della terra calabrese adombrata di tristezza notturna, cede a un sentimentalismo meno probabile.

Questo bilancio non ha nessuna pretesa ed attende anzi di essere rivisto al vaglio di prove più significative. Ho accennato alla difficoltà di un lavoro di spoglio per una ricerca delle fonti: esse si chiariranno proprio attraverso la successiva poesia del Costabile. Per ora mi pare di non sbagliare identificando proprio nella ricerca il segreto motore della sua personalità, ricerca che lo conduce all'esperimento, e rende significativo il suo esercizio.

Aspettiamo da lui la maturazione di questa ansia di poesia e i frutti definitivi che ci promette.

P. P.

FRANCO COSTABILE: *Via degli Ulivi*. Siena (Quaderni di Ausonia). 1950.

Antiche testimonianze sull'Assunzione

(continuaz. dalla pag. 2)

gregoriano della domenica, nel luminoso sempre acceso per un Santissimo assente, nell'acqua piovana filtrata dal tetto sconnesso sul concavo vuoto di un'acquasantiera e soprattutto nella parola incosciamente rivelatrice, dura e profonda del sagrestano di Sein.

Tommaso non è più di un sagrestano; ma diventa più di un prete: è l'uomo che si trasforma tra il cielo e la terra, che sente su di sé in dramma violento il crisma sacro del sacerdozio che non ha, l'uomo che ama una fanciulla vaga di nozze e pur non vuole sposarsi, restando in una ambivalenza umano-divina nuova, attraverso cui l'adulterio nascosto della cognata Giovanna, e la delinquenza aperta di Joseph, assassino della madre pazza, si purificano in una volontà di espiazione che Tommaso sente « trascorrere » in sé verso il cielo, in un'ansia di assoluzione che Tommaso non sa negare: Pierre Frasnay sente in sé la pienezza del dramma di questo uomo-prete, che è prete senza esserlo, dramma tanto più amaro quanto più Tommaso se ne sente vicino: l'abbate Kerhervé, quando ritornerà, scambierà l'intensità di fede con l'orgoglio del carattere, non riuscirà a vedere, per insufficiente conoscenza prospettica, la credenza sotto l'impurità, la bontà sotto la violenza, la semplicità sotto l'autorità: Tommaso davvero è un po' tutto questo, come uno della sua gente, candido nella santità di ladrone, colpevole nel sacrilegio d'una messa mancata, semplice nel suo compitare preciso, autoritario nella pretesa di una questua onorata, buono col peccatore ma violento col peccato, figura umanissima che nel servizio di Dio non sa misurare il limite tra sacro e profano ma sente il bisogno di una preghiera, di un credo, di un segno di croce, per sé, per gli altri, per tutti. Nessuno, nemmeno Joseph suicida, deve restarne privo, nessuno: così Tommaso, titubante di fronte alla vita, si fa deciso di fronte alla morte e guida con una croce di legno in un ritmo piano e commosso il funerale di Joseph verso il mare dove l'assassino ha ucciso sua madre; tutte le paranze si gettano in mare, tutti cantano il « dies irae » della resurrezione: il morto viene fatto scivolare nel mare pescoso; con lui sprofondano le ribalderie confessate e i peccati nascosti di tutta una gente che nella morte di uno sente l'assoluzione per tutti: e tutti pentiti ritornano a Sein, alla messa domenicale, all'ortodossia di una fede da cui nessuno nell'anima s'era mai staccato.

In tutta l'opera non c'è un solo appunto dogmatico, una sola sfumatura morale: il filone cattolico, nell'accezione più ampia del termine non si perde mai nelle scabrosità difficili dello spirito luterano o nel giansenismo di tanta fede francese, ma scorre lievitato, nella sua più profonda umanità, proprio da quella sete vivente e da quella imperiosa necessità sacramentale che nell'ignoranza e nella superstizione ha trovata la via per giungere al sacrilegio, ma anche, in una complessa catarsi religiosa, per ritornare a Dio.

Meritatamente, l'O.C.I.C., con una giustizia superiore al compromesso della giuria, ha espresso il suo netto favore per l'opera di Delannoy; in « Dieu a besoin des hommes » non c'è solo un'intenzione di fede, ma un classicismo formale, un'umanità di colpa o una santità di fede, discretamente suggeriti dalle cose, dalle azioni, dall'ambiente, con colorazioni sempre precise, con movimenti sempre sinceri, resi nel distacco superiore dell'artista che sente scorrere la materia nella fluidità d'un ritmo compositivo: il ritmo infatti si distende nel tempo, si diffonde nello spazio, nella corallità degli abitanti di Sein, in un uguale respiro stilistico che trova la sua sorgente unitaria nella figura efficace anche se leggermente teatrale di Frasnay, dove la religiosità penetrante di Monsieur Vincent s'accresce della umanità primitiva e spontanea del sagrestano Tommaso.

Ciò malgrado la giuria ha assegnato il premio per il miglior attore a Sam Jaffe, e il 1. premio assoluto a « Justice est faite ».

Gli uomini hanno avuto paura di Dio, ma Dio che ha bisogno di loro, non serberà per questo rancore e perdonerà a tutti, soprattutto perché hanno sbagliato.

Alberto Pesce

nella posizione originaria di orante tra gli Apostoli, ma il suo braccio destro è stretto e sollevato da una mano celeste che dall'alto la prende per attollarla in Cielo. (Cfr. D.A.C. ibidem, fig. 1026).

Questa rappresentazione meravigliosa e semplice insieme annuncia la stilizzazione di un fatto, stilizzazione che ha tante prove correlative, come metodo, nelle scene bibliche, evangeliche, che si trovano nelle Catacombe, dove, per esempio, il ricordo di Noè e del diluvio e della liberazione è raffigurato sinteticamente da un uomo in una cassa che galleggia sulle acque, oppure, per fare un altro esempio più vicino al nostro tema, nelle scene del battesimo di Cristo o del sacrificio di Abramo, dove si può vedere la voce del Padre che rivela la sua compiacenza espressa da una mano che dall'alto dei Cieli appare nimbata dalle nubi; o meglio ancora, come nel magnifico avorio di Monaco, che rappresenta l'Ascensione di Gesù attratto al Cielo da una mano che sbucca tra le nubi. Semplicità di stilizzazione che nel sarcofago di Saragozza è quanto mai facilmente espressiva dell'ultimo mistero mariano.

Prima del 200?

Il sarcofago di Saragozza con la sua interessantissima scena della Assunzione richiama proprio il racconto del *Transitus Mariae*, ne leggeremo un po', più avanti, anche per il particolare della mano dal Cielo che attrae. Il *Transitus Mariae* è almeno posteriore di un secolo al sarcofago suddetto, ma secondo il Turmel, non sarebbe che un rimaneggiamento di un tema conosciuto da tempo e probabilmente già dal secondo secolo, per cui l'autore del sarcofago di Santa Engracia non avrebbe se non raccolto ed espresso quanto era in antiche tradizioni, pure già scritte. (Cfr. Turmel in Dict. de la Bible, voce « Assomption »).

A conclusione del nostro excursus vogliamo leggere alcuni brani di questa antichissima narrazione della morte e dell'assunzione di Maria Santissima: testimonianze che « dal punto di vista storico hanno un serio valore » (Cabrol).

Una antichissima narrazione del Transitus Mariae.

Maria Santissima, dopo l'Ascensione del suo Figliolo, accolta da San Giovanni, « ex illa hora accepit eam discipulus in sua »

(Giov. XIX, 27), sarebbe stata con lui ad Efeso, ma poi, secondo la testimonianza di antichissimi apocrifi, ma molto stimati per la loro bella unanimità di concordanza, e di antichi pellegrini, per esempio di Giovenale (cfr. D.A.C. Cabrol, ibidem, col. 2996), essa sarebbe ritornata a Gerusalemme, dove, verso il 48 dell'Era Cristiana, sarebbe morta, sepolta, assunta in Cielo.

Leggiamo (cfr. per tutti: di G. Bonaccorsi, Vangeli Apocri, « Il transito della Beata Vergine Maria », Firenze, 1948): « Un giorno, ch'era un venerdì, la santa Maria si recò secondo il solito presso la tomba (di Gesù), e mentre ella pregava, ecco s'aprirono i cieli, e l'arcangelo Gabriele scese presso di lei, e le disse: « Salve, tu che hai generato il Cristo, nostro Dio! la tua preghiera è penetrata nei cieli presso colui che è nato da te, ed è stata accolta. D'ora innanzi, secondo la tua preghiera, lasciato il mondo, te n'andrai nei cieli presso il tuo figliolo nella vera e perenne vita. » (p. 261).

« E quella Domenica appunto dice la madre del Signore agli Apostoli: « Versate l'incenso, perché viene Cristo con una schiera d'an-

geli ». Ed ecco Cristo giunge seduto sul trono dei Cherubini... E il Signore le disse: « Non t'affliggere, ma si rallegrì ed esultò il tuo cuore; perché hai trovato grazia di contemplare la gloria datami dal padre mio ». E la Santa Madre di Dio, sollevati gli occhi, vide in lui una gloria, che lingua umana non è capace di dire né d'intendere.

Il Signore rimase presso di lei dicendo: « Ecco, da questo momento il tuo prezioso corpo sarà trasportato nel paradiso, e l'anima tua santa nei cieli nei tesori del padre mio » (p. 277).

« ...Ogni grazia e ogni dono ti furono concessi dal Padre mio che è nei Cieli e da me e dallo Spirito Santo. Ogni anima che invocò il tuo nome non resterà confusa; ma troverà misericordia e consolazione e soccorso e confidenza in questo secolo e nel futuro, dinanzi al Padre mio ch'è nei cieli.

Voltosi poi il Signore, disse a Pietro: « E' venuto il momento d'intonare l'inno ». E intonato che ebbe Pietro l'inno, tutte le potenze dei cieli risposero l'alleluia. Allora il volto della madre del Signore risplendè più della luce, e levata in piedi benedisse con la propria mano ciascuno degli apostoli e tutti resero gloria a Dio: e il Signore stendendo le sue mani immacolate accolse la santa e pura anima di lei » (p. 279).

« I dodici apostoli poi deposto il suo prezioso e santo corpo sulla bara lo portarono via » (p. 281).

« ...Gli apostoli trasportarono la bara e deposero il prezioso e santo corpo di lei in Getsemani in una tomba nuova. Ed ecco un profumo squisito si diffuse dalla sacra tomba della nostra Signora, madre di Dio. E per tre giorni s'udivano voci d'invisibili angeli che glorificavano il Cristo, nostro Dio, nato da lei. Finito il terzo giorno le voci non s'udivano più e allora tutti riconobbero che il puro e prezioso corpo di lei era stato trasportato in paradiso » (p. 285).

« Al veder l'improvvisa meraviglia traslazione del santo corpo di lei, noi apostoli glorificammo l'Idio, che ci aveva mostrato i suoi portenti nella morte della madre del nostro Signor Gesù Cristo. Per le preghiere e l'intercessione di lei ci sia concesso di restar tutti sotto la sua protezione sotto il suo aiuto e sotto la sua salvaguardia in questo secolo e nel futuro, glorificando in ogni tempo e in ogni luogo il suo Figliolo unigenito insieme col Padre e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen » (p. 289).

a cura di
Guido A. Martinelli

Non vi vendicate da voi stessi, o carissimi, ma lasciate fare all'ira (divina); perché sta scritto: a me la vendetta; io farò giustizia, dice il Signore. Se pertanto il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; e tu, così facendo, ammasserai carboni ardenti sopra la sua testa. Non ti lasciar vincere dal male ma vinci col bene il male.

S. Paolo ai Romani 12, 19-21



L'Assunzione (Sarcofago di Saragozza anno 312)

NOTA LITURGICA



I Santi.

La Chiesa, dopo avere, dalla Pentecoste in poi, proposto alla nostra meditazione vari aspetti delle verità riguardanti il Regno di Dio, comincia, con la Festa di tutti i Santi e con la Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti, ad invitarci ad un senso, potremmo dire, di ricapitolazione e di conclusione; prima di metterci dinanzi, nell'ultima domenica dopo la Pentecoste e nella successiva domenica I dell'Avvento, la scena del giudizio finale, veramente preoccupante per il nostro superficiale modo di adattarci allo stile più facile di vita, ci presenta il frutto più gaudioso di questo giudizio, cioè la Comunione Celeste, della quale fanno parte i Defunti glorificati ed i Defunti penitenti.

La prima lettura della Messa dei Santi ci mette dinanzi la simbolica descrizione della vita dei Beati, e ci presenta il perché della loro Beatitudine: essi sono felici nel dire, adorando: « Amen. Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, et fortitudo Deo nostro in saecula saeculorum. Amen » (Apoc. VII, 12).

Questa è la Beatitudine dei Beati, perché questa è l'essenza, anche nella parentesi terrena, dello atteggiamento dei Santi.

Noi tutti, su questa terra, spesso sentiamo il desiderio di essere buoni, ancor più sentiamo spesso la nostalgia di una bontà che vediamo così discontinua nella nostra vita, così impolverata e contaminata dalle scorie della nostra vuotezza anche quando cerchiamo, momento per momento, di essere buoni. Ma è una bontà, la nostra, anche come ideale, molto pratica, potremmo quasi dire empirica, fatta di cose buone da fare, più che di ansiosa ricerca di una interiorità che, nella gioia di dar gloria a Dio, ci faccia produrre un qualcosa che possa piacere a Lui. Quanto ci accorgiamo, anche dopo i momenti di migliore impegno, che, tra tutto ciò che ci ha invitato ad agire, uno dei moventi più forti era la ricerca di una soddisfazione di noi stessi, che toglieva religiosità ai nostri sforzi!

Eppure la Gloria del paradiso non sarà la soddisfazione di essere stati approvati da Dio, ma la gioia umile, riconoscente, adorante di poter contemplare ciò che, per fede, doveva essere il movente di tutta la nostra vita: la Gloria di Dio.

E la festa di Tutti i Santi mi pare ci inviti proprio a questo esame: a vedere, cioè, se la nostra vita quaggiù tenda ad una moralità di vita, o, in senso pieno e travolgente di tutte le povere proporzioni umane, ad una santità di vita; ad acquistare cioè, fin da quaggiù, il senso delle cose di Dio, l'amore della bellezza di Dio, la gratitudine per la bontà di Dio, l'entusiasmo e la commozione per la Gloria di Dio, che anche nella vita terrena, può contemplarsi attraverso la sua opera e la sua azione di natura e di Grazia.

La moralità della nostra vita sarà una conseguenza di questa impostazione; i limiti che occorrerà porre al disordine che è nel nostro essere, avranno un perché, sentiremo che è bello e proporzionato qualsiasi sacrificio e qualsiasi rinuncia, e non sarà più, l'esser buoni, una rinuncia alla vita, ma una rinuncia a ciò che inceppa la bellezza della vita, il senso e lo scopo della vita, che è pur sempre la Gloria di Dio, e l'essere ed il rendersi capaci di contemplarla.

Forse il pensare un po' di più che c'è un Paradiso, che c'è, insomma, una situazione spirituale a cui Dio ci chiama, e nella quale vale solo ciò che ha reale valore, ci aiuterà anche a ordinare meglio la nostra vita, proporzionare meglio i valori della nostra vita; ognuno dei quali deve avere, in una unitaria ed armoniosa composizione di forze, la sua efficacia in noi; lo sfondo del cielo, collocato a dar risalto a tutto ciò che quaggiù capita e ci scuote o ci annoia, darà ad ogni cosa il suo giusto tono di ombra o di luce, svuoterà le nostre gonfiezze e rivelerà la spettralità inconsistente della nostra bontà, così spesso areligiosa e antropocentrica.

Forse, nella festa dei Santi, ripensando a queste cose, ci verrà voglia, per unirvi meglio in ispirito alla Liturgia Celeste, di recitare qualche volta di più con desiderio ed amore il « Gloria in Excelsis » che tanto spesso ripetiamo, con dolorosa monotonia, prete e laici, senza credere poi tanto, o forse solo senza pensare abbastanza, che quello non è un inno poetico ma è un impegno per una impostazione di santità che, dalla nostra vita, il Signore attende.

Giammaria Refondi

AD ASSISI LA SETTIMANA DI STUDIO E UN CONVEGNO SUI PROBLEMI DELL'UNIVERSITA'

Assisi accoglierà dal 10 al 14 novembre, pochi studenti ed alcuni maestri cui la Fuci propone di realizzare, per qualche giorno, una vita comunitaria di universitari cristiani.

Talvolta temo che l'uso guasti il senso originario di parole quali comunità, università, cultura: così mi si permetterà di ricordare la necessità di ispirarsi a quel senso originario perché la settimana di studio riesca davvero quale la vogliamo.

Presupposto dell'incontro di Assisi è la nostra fiducia nell'università. Parlando di università mi riferisco, certo, ad un metodo di lavoro; la fiducia nell'università è, d'altra parte, fiducia nella cultura. Ma l'università così concepita non va scissa da quella che chiamiamo situazione universitaria; ed allora dobbiamo dire che anche nell'università come oggi si presenta, come noi la viviamo, crediamo ed abbiamo fiducia.

La Fuci, anzi, sente fortemente il suo impegno a contribuire alla ricostruzione morale dell'università, e sempre ricorda che questa ricostruzione, postulata dalle deficienze che riscontriamo, sarà attuata da persone operanti nella scuola universitaria, fiduciose nella verità e nella scienza. Opera assai difficile, che non consiste certo solo nel rimettere in efficienza le attrezzature dei nostri Istituti.

Lavorare per l'università, cioè per la verità e per la scienza: ecco che cosa chiediamo a quelli che verranno ad Assisi; ai maestri chiediamo di insegnarci il senso di questo lavoro. Le lezioni di teologia, che ascolteremo tutti insieme, speriamo ci diano coscienza dei problemi comuni a tutte le scienze, di quello soprattutto che nasce dalla constatazione della finitezza di ogni opera umana.

I temi e i relatori sono i seguenti:

Teologia: «Temi e procedimenti della lettera di S. Paolo ai Romani». Rel. Emilio Guano.

Economia: «Profitto ed extraprofitto». Rel. prof. Vito.

Filosofia: «Il concetto di filosofia». Rel. prof. Fabro.

Ingegneria: «Le Telemisure». Rel. prof. Regolisi.

Medicina: «Malattie condizionate da virus». «Familiarità delle emopatie». Rel. prof. Torrioli.

Lettere: (non ancora definito il tema).

I partecipanti alla Settimana sono stati designati dal Consiglio Superiore nella sua ultima seduta.

V. G.

Il Convegno Universitario

Il Consiglio Superiore nella sua ultima riunione (Roma 16-17 settembre u. s.) ha deciso che si tenga un Convegno di Studio sulle questioni universitarie sul tipo di quello che si fece due anni or sono a Salerno, sui risultati del quale venne poi compilato il volumetto «La situazione Universitaria italiana».

La Presidenza si era andata preoccupando già da tempo di studiare e proporre una iniziativa del genere man mano che le vicende delle varie sedi avevano resa sempre più chiara la sensazione che fosse necessario un più chiaro approfondimento di certi aspetti della vita dell'Università in genere e della vita studentesca in particolare.

Il Centro compie ora il suo sforzo con la speranza che il Convegno posto così all'inizio del nuovo anno accademico valga veramente ad aiutare i Circoli e i singoli ad iniziare il nuovo periodo di attività con nuova sicurezza di orientamenti e fervore di propositi.

Il Convegno infatti, come risulta dal programma, si propone di riesaminare la situazione generale per farne il punto dopo le esperienze degli ultimi due anni e nel contempo soprattutto di studiare meglio la posizione dello studente nella comunità universitaria.

Il Convegno dovrebbe svolgersi dal 16 al 19 novembre prossimo subito dopo la Settimana di studio, ad Assisi.

Ad esso dovranno partecipare una cinquantina di persone che la Presidenza curerà di invitare personalmente: un rappresentante qualificato per ogni sede universitaria e un gruppo di amici che più particolarmente si sono interessati in questo settore.

Le relazioni saranno tenute da docenti le prime due e da fucini le altre: saranno seguite da discussione e possibilmente da conclusioni comuni: in ogni caso da tutto il lavoro si spera di poter trarre una organica pubblicazione.

Crediamo che ormai tutti consentano sull'importanza sempre maggiore che lo studio di queste questioni è venuto via via acquistando nella vita di tutta l'Università e della Fuci: che pertanto ciascuno accolga con favore l'iniziativa del Centro e si disponga sin d'ora a prepararsi e a pregare per la sua buona riuscita.

Ecco il programma dell'incontro:

I tema: Che cosa è l'Università, natura, fine, funzione di essa:

a) come ricerca pura della verità;

b) come educazione alla professione, alla ricerca scientifica,

ca, come formazione completamente umana;

c) influenze sulla società e risonanza della società nell'Università.

II tema: L'Università italiana oggi. — Come serve alla società italiana e cosa dice la società italiana della sua Università: esame strettamente limitato ai punti sopra segnati nella relazione teorica.

III tema: Il contributo dello studente nella comunità universitaria.

a) natura e oggetto di questo contributo (ordinamenti didattici; forme di assistenza e previdenza in attuazione del principio costituzionale, ecc.);

b) forme e limiti di esso (Associazioni, Partiti, Rappresentanze; Errori e deviazioni di metodo, di costume e di concezioni: sciopero, classismo, politicantismo, ecc.).

IV tema: Strutture e funzionamento degli organismi rappresentativi. — Sistemi e modi elettorali; Organi deliberativi ed Esecutivi; Finanziamento e Amministrazione; (Assistenza; Estero; Sport).

V tema: Contributo della Fuci. — Spirito universitario: orientamento, formazione, attività. (Facoltà, Consiglio d'Ateneo, Comitati d'Intesa, Gruppi Consigliari negli Organismi Rappresentativi).



Un angolo di Assisi

La mostra delle attività cattoliche in Roma

Opportunamente si è pensato e provveduto, in questo Anno Santo, ad apprestare una serie di Mostre che dessero un'idea panoramica della vita cattolica.

Si inserisce appunto in questo programma, con un suo particolare rilievo di attualità, la Mostra delle Attività Cattoliche. Ciò che più colpisce il visitatore che segue, attentamente, di sala in sala, lo svolgersi degli argomenti, è la logica che guida la mano dell'espositore. Appunto questa è stata l'impressione che ho avuto, vedendo come al tema principale della creazione, caduta e redenzione dell'uomo, siano seguiti gli altri temi, in

reciproca connessione e sempre ricollegandosi alla parte principale.

Più che di un'arida fuga di sale, gremite di dati, statistiche, diagrammi, plastici, si deve parlare di una vera e propria narrazione, organicamente concepita e svolta, che mostra come la Chiesa abbia assolto in ogni tempo, e particolarmente oggi, il divino mandato del Maestro.

In una sala una grande rete ricorda quel gruppo di pescatori che lasciarono il loro mestiere per spargersi nel mondo a compiere la pesca di tutta l'umanità.

E vediamo, attraverso le foto-

grafie, le pitture, gli schizzi, i plastici, ed anche le statistiche, come il disegno luminoso di questa grande opera si compie nella nostra mente.

In ogni settore dell'attività e della vita umana in genere, la Chiesa è intervenuta con la sua parola materna, chiarificatrice, eco di leggi eterne, ed anche con la sua opera indefessa, generosa per lenire le sofferenze spesso provocate dalla follia stessa degli uomini. Ecco il settore della famiglia: vi domina l'immagine della Madre di Dio, che fu l'angelo della famiglia per eccellenza, cui debbono tendere tutte le famiglie cristiane nell'affrontare i loro problemi, che vengono man mano ricordati insieme alla soluzione che ne suggerisce la Chiesa.

Segue il settore della scuola, intimamente collegato al precedente. In una sintetica visione passiamo dalle scuole di ogni grado alle Università cattoliche, ai maestri del pensiero letterario, filosofico, storico, agli scienziati che indagano riverenti le opere di Dio. Tutto, dalla cellula alla Via Lattea, parla di Dio a chi sa leggerli. E qui tutte le Scienze vediamo menzionate, dalle speculative a quelle più suscettibili di applicazione pratica attraverso la tecnica. Ed ecco il nuovo settore che si viene ad aggiungere: il lavoro. Anche qui la Chiesa ha detto più volte la sua fondamentale parola, dall'emancipazione degli schiavi nel mondo antico, alle encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo anno*, basilari documenti del pensiero sociale cristiano. Cristo solleva un minatore affranto in un'efficace statua che simboleggia l'amore volto dalla Chiesa al lavoro umano.

Ci si presenta quindi, con tutta la sua importanza nel mondo moderno, il settore dello spettacolo. La Chiesa non ha certo soffocato, ma anzi ha incoraggiato rinnovamenti di antiche forme di spettacolo, come il teatro, oppure la creazione di nuove, come il cinema, purché naturalmente non si andasse contro le leggi morali. Ciò che purtroppo

è spesso avvenuto. Ed allora i cattolici hanno prodotto numerose opere, alcune delle quali assai notevoli nell'un campo e nell'altro. Quasi esempio di come si possa fare opera degna senza passare i limiti morali. Né si potrebbero elencare tutti gli sviluppi dati a settori quali quelli dello sport, delle Informazioni, del Catechismo.

Un gruppo di sale a parte è dedicato all'Azione Cattolica, la cui opera in ogni campo è affidata, alla fede ed alla generosità di ciascuno. Finalmente, dopo alcuni ambienti suggestivamente adattati a ricordo della Chiesa martire nei suoi figli delle Chiese Orientali, la mostra culmina con l'affermazione e la promessa di Cristo ai suoi discepoli: «*Portae inferi non praevalent*». Segue il segno della croce eseguito successivamente dalle varie razze umane.

Paolo Trienti

Il Convegno Dirigenti della FUCI

Anche quest'anno, durante il periodo natalizio, si svolgerà il Convegno Nazionale Dirigenti.

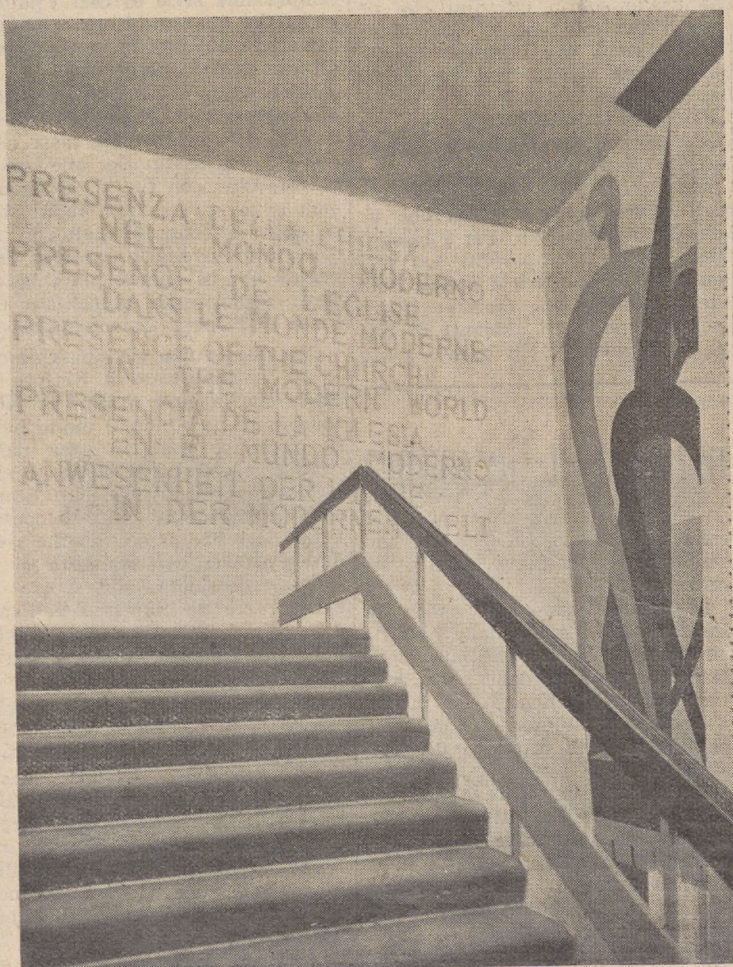
Sin d'ora richiamiamo l'attenzione sull'importanza di questo incontro che non è da considerarsi alla stregua degli altri, specializzati in un senso ben definito, e di cui si dà notizia in questa stessa pagina.

E' questo il Convegno dei responsabili della F.U.C.I., in cui verrà sintetizzato l'orientamento ideale e organizzativo della Federazione in tutti i suoi aspetti fondamentali.

Sono caldamente invitati a parteciparvi tutti i presidenti e Assistenti, con qualche consigliere per le sedi universitarie e per le città più importanti, e tutti gli incaricati di quelle città in cui la F.U.C.I. ancora non esiste ufficialmente.

Quest'anno ogni circolo dovrà essere presente. Qualora gravi, insuperabili difficoltà finanziarie impedissero la partecipazione a qualche dirigente, il Centro cercherà di aiutare, nei ristretti limiti consentiti. Ci si rivolga per questo agli Incaricati Regionali.

Il profilo del Convegno sarà simile a quello di Fiumi dello scorso anno. Nel prossimo numero daremo il programma, luogo, data e tutti i particolari organizzativi.



L'ingresso della Mostra

Parliamo ancora delle tasse universitarie

Prosegue la discussione sul problema delle tasse universitarie. Dopo i pareri di Cardarelli e Gava sentiamo una terza voce, che con riferimento alle precedenti porta un contributo ulteriore.

Non mi sembra inopportuno riprendere ancora questo argomento dato che si è lasciata aperta su queste colonne una vivace discussione di principio e dato che è già all'esame della Camera un progetto di legge; anche se quasi sicuramente non entrerà in vigore che nell'anno accademico 1951-52.

Anzitutto va sottolineato ancora una volta che il problema va esaminato nella sua completezza, considerando cioè l'intero finanziamento degli istituti universitari, e non soltanto quindi quanto e come sia giusto prendere dalle tasche dello studente.

Il punto di partenza è appunto la concezione dell'Università ed il posto che occupa nel rapporto fra la società e il singolo: c'è una convergenza di interessi a che la Università sia efficiente. Interesse del singolo che chiede di essere istruito e formato per esercitare poi nella vita un lavoro socialmente più importante ed elevato e perciò meglio retribuito; interesse della Società perché colui che esercita una professione si trovi sicuramente all'altezza del suo compito sia per le nozioni tecniche sia per la formazione complessiva della sua personalità.

Con ciò io quindi non ammetterei che un interesse indiretto e improprio al funzionamento della Università da parte delle Aziende private; perché esse utilizzano semmai le prestazioni dei professionisti dopo la laurea quando cioè l'Università ha finito la sua funzione: non diversamente delle prestazioni di operai che abbiano fatto le scuole tecniche o almeno le elementari.

La solidarietà sociale più che per le singole Aziende private potrebbe forse proporsi per le Confeederazioni d'interesse sia di parte padronale che lavoratrice: ma è questo un discorso troppo vasto che qui non abbiamo intenzione di affrontare.

Per mio conto ritengo che mostrerebbe di amare poco l'Università colui che per voler affrontare su un piano concreto, politico, questa questione della partecipazione di altre fonti, ritardasse ulteriormente il finanziamento: l'Università è vissuta tradizionalmente con i due cespiti fondamentali, dello Stato e degli studenti.

Un provvedimento che operasse solo sulle due fonti abituali con efficacia immediata non escluderebbe che, raggiunto un grado di efficienza degli studi almeno sufficiente, si potesse poi, con tranquillità, riproporsi l'altra questione. Che comunque non si potrebbe, a mio avviso, risolvere con la semplicità di cui all'articolo di Francesco Gava (cfr. «Ricerca» n. 15 del 1° agosto 1950): una tassa sulle grosse Società non sarebbe infatti giustificata secondo normali principi di diritto tributario da nessun rapporto diretto e giuridicamente rilevabile fra il «servizio» e l'eventuale contribuente.

Dunque Stato e studenti soltanto, almeno per ora, se vogliamo mettere un punto subito alla attuale situazione troppo insoddisfacente, e pericolosa.

Si apre allora una seconda questione: la armonizzazione delle due fonti suddette. La situazione attuale è indiscutibilmente confusa. La guerra con le sue distruzioni e soprattutto con il deprezzamento della moneta ha posto nella Nazione esigenze assolute di ricostruzione e di assestamento in tutti i settori, tali che nel nostro si è dovuto troppe volte cedere il passo. L'esame dei bilanci della Pubblica Istruzione, dall'anteguerra ad oggi, ci dice che lo Stato ha aumentato il suo contributo a favore dell'Università di circa cinque volte rispetto al 1938: troppo poco anche se si debba tenere conto di altri aiuti straordinari forniti per la ricerca scientifica sia con stanziamenti diversi di Bilancio sia con fondi ERP, nonché del-

le varie somme stanziare per fini attinenti alla Scuola nei Bilanci di altri Ministeri (Interni, LL.PP., Lavoro, Agricoltura).

Le spese per l'Istruzione rappresentano complessivamente poco più del 10 per cento del Bilancio totale dello Stato, il che non è molto da un punto di vista teorico, anche se le condizioni del Paese nel dopoguerra possono aver imposto una economia eccezionale.

Ma l'Istruzione Superiore non rappresenta che uno scarso 5 per cento delle spese del Ministero della Pubblica Istruzione e ciò ci sembra indiscutibilmente troppo poco in confronto all'importanza che la Università dovrebbe avere rispetto alle altre voci.

Le tasse base a carico degli studenti sono salite a 4 volte le cifre del 1923: estremamente poco quindi, rispetto al rapporto di valore della moneta. Ma la tassazione è divenuta farraginosa ed equivoca a causa dell'accavallarsi dei diversi contributi imposti sotto le più varie denominazioni.

E' questa la vera piaga che ha creato incertezze e insofferenze aumentate poi dal modo disarmonico, improvvisato e sperequato con il quale si è cercato di ovviare al bisogno di fondi, per «mandare avanti l'Università». In alcune sedi si è arrivati ormai a un rapporto di contribuzione di 25-30 volte l'anteguerra; in altre invece intorno a 10 volte.

In sostanza quindi si tratterebbe di armonizzare opportunamente gli sforzi che dovrebbero compiere entrambe le parti per portare le cifre a un livello commisurato a quello d'anteguerra: e in questo sforzo complessivo e contemporaneo mirare a un riordinamento inteso di chiarezza e insieme a una perequazione della situazione delle diverse sedi con opportune misure di gradualità nella applicazione degli aumenti e con un più adeguato riparto dei fondi statali.

La proporzione fra l'una e l'altra parte varierà a seconda della concezione dello Stato e dei rapporti sociali: e chi invoca una preminenza dell'obbligo statale potrebbe di conseguenza facilmente affermare poi che l'Università è dello Stato e quindi che lo Stato può anche decidere da sé come dev'essere fatta l'Università.

Noi siamo d'avviso che la ragione principale per ammettere che gli studenti a loro volta hanno diritto di esprimere le proprie opinioni, riposi piuttosto su una concezione della Università come una comunità di ricercatori del Vero e del progresso nella scienza, su una dignitosa fiducia nella personalità del discepolo, su una concezione del corpo docente che si consideri accanto e non contro il corpo docente.

Tuttavia il fatto di contribuire anche materialmente può essere assunto come sintomo almeno indiretto della partecipazione e dell'interesse per l'istituzione.

Poiché qui va detta anche una parola chiara sulle reazioni studentesche: sembra che da parte delle Autorità (cfr. le dichiarazioni del Senato Accademico di Bo-

logna nel febbraio scorso e da ultimo il prof. Gangemi, ordinario della facoltà di Economia in «Penne e Pennoni» del 31 agosto 1950, giornale degli studenti dell'Istituto Universitario Navale) si condanni in senso assoluto ogni agitazione e ogni resistenza come offensiva per la dignità degli Istituti e delle Autorità Accademiche.

Le forme delle manifestazioni hanno registrato talvolta eccessi deplorabili. Ma non si può negare fondamentalmente una libertà di espressione di malcontento quando ad un problema di carattere nazionale che investe profondamente i principi sociali si è cercato di far fronte con dei palliativi, e addirittura con interpretazioni «sui generis» delle stesse leggi vigenti.

Noi respingiamo come affatto demagogiche e autolesioniste le tesi di chi proclama che solo lo Stato deve pagare e che qualunque aumento delle tasse è assolutamente inaccettabile. Ma crediamo con convinzione che molta parte degli studenti italiani senta la responsabilità attuale e futura verso la società, della propria condizione, ed ha quindi ragione di pretendere di essere ascoltata quando chiede di essere messa in condizione di studiare con serietà e senza preoccupazioni finanziarie se ne ha i meriti, così come sta scritto nella Costituzione.

A questo punto si può aprire una terza questione: come vada ripartita l'imposizione del tributo a carico dei singoli. E qui non posso che sostenere le tesi di Enrico Cardarelli (cfr. «Ricerca» n. 13 del 1° luglio 1950) e controbattere molto di quanto ha scritto Gava (art. citato). Secondo comuni principi tributari la tassa è giustificata da una prestazione particolare dell'Ente che la impone, la quale concerne l'obbligo in modo diretto, e proprio per questo non sembra consentire per sua natura una differenziazione perché il rapporto giuridico di obbligazione è lo stesso.

Il tributo scolastico ha quindi natura giuridica di tassa. Ma ancora più sul terreno della Scienza delle Finanze appare evidente che il tributo pagato per la Scuola è giustamente considerato una tassa: poiché l'imposta allora si caratterizza quando appunto il servizio ridonda a beneficio di tutta la collettività tanto da non potersi determinare il grado di vantaggio di ciascun consociato. E' questo il caso di cui ci ha parlato il Gava a mo' di obiezione: le strade (asfaltate o meno).

Del «servizio» scuola viceversa usano solo i cittadini che ne fanno richiesta: se lo Stato deve per ragioni di interesse sociale provvedere al «servizio» dovrà rivolgersi, in virtù del suo potere di impero e di null'altro, oltre che delle ragioni che giustificano la sua stessa esistenza, alla capacità contributiva di tutti i cittadini come tali e non solo di quelli che richiedono il servizio. Per i bisogni dell'Istruzione Superiore non può chiedere la solidarietà sociale solo degli abbienti che facciano l'Università, ma degli abbienti di tutta la nazione. E in questo senso

provvede già con le entrate tributarie generali — imposte — le quali sono già differenziate secondo la diversa capacità contributiva: e in questo senso i ricchi che fanno l'Università pagano già la loro misura maggiore.

Non è quindi una questione di sensibilità per i tempi, come è sembrato al Gava: il socialismo e la democrazia si realizzano specialmente applicando con oculatezza ogni strumento al suo fine.

Lo studente ricco studierà «perché» ha i soldi con i suoi soldi: lo studente povero studierà, perché lo Stato lo deve mettere in condizione di studiare senza lavorare, con i soldi prelevati non solo alle famiglie degli studenti ricchi ma di tutti gli altri ricchi.

Lo studente ricco però non studierà «finché» ha i soldi prescindendo dalle sue capacità intellettuali: ma finché una Università seria e bene funzionante lo boccierà così come uno studente povero che non abbia adeguata capacità. Perché se uno studente ricco ha capacità, è un suo diritto quello di studiare; e non è solo prendendo i soldi a chi li ha che si rendono effettivamente uguali i diritti dei cittadini.

Con ciò ho voluto dire che non condivido neppure la sfiducia eccessiva del Gava sulla valutazione del merito come è fatta all'Università.

Se l'Università (o qualche Università) funziona male, dobbiamo pretendere e fare tutto ciò che possiamo perché funzioni bene: ma la selezione degli studenti deve poter avvenire in base ai meriti e non in base ai censi. Non ci sono solo ricchi e poveri ma altrettanti casi diversi quanti sono gli studenti iscritti all'Università.

E' una differenziazione delle tasse per scaglioni potrebbe facilmente creare più ingiustizie che una tassazione indifferenziata, opportunamente integrata dalle provvidenze appropriate.

E' evidente che dicendo ciò nego anche l'altra grave sfiducia che il Gava dimostra nel sistema delle borse di studio o delle provvidenze in genere.

Il sistema di esenzione attuale è pressoché soddisfacente: voglio dire che non considererei «meritevoli» delle medie sotto il 24 e con voti inferiori al 21. Se mai ci si potrebbe forse chiedere se non si dovrebbero considerare quei casi di chi — dovendo lavorare — non riesce a sostenere tutti gli esami prescritti: per mio conto premerei di più chi ha fatto 2/3 degli esami con i voti alti. Ma sarebbe sempre una serie di casi «patologici» in quanto bisogna tendere a mettere chi merita in condizioni di fare solo lo studente.

Il che non ci sembra irrealizzabile. Quando si vincolasse almeno il 20% del gettito delle tasse aduate, per destinarlo alle opere universitarie con fini di assistenza stabile nel giro di non molti anni si potrebbe costruire almeno un collegio universitario per ogni Università che in seguito potrebbe essere regolarmente alimentato dai fondi dell'Opera Universitaria.

Che questa non sia una chimera lo sta a dimostrare il Rettore di Pavia che in circa 5 anni ha fatto funzionare un Collegio molto bello di circa 100 posti in gran parte gratuiti e gli altri a basso prezzo.

Contemporaneamente lo Stato, con l'allineamento del suo contributo, dovrebbe assolutamente rivedere l'attuale irrisoria cifra di 25 milioni destinata alle Borse di Studio; c'è un impegno nell'articolo 34 della Costituzione: perché dobbiamo dubitare che vi si voglia tener fede?

Si consideri la possibilità che ove le tasse fossero portate a lire 30.000 per tutti (e in molte Università già si è anche oltre questa cifra) e si destinasse il 20% alle Opere Universitarie, queste verrebbero a disporre di circa un miliardo complessivamente in Italia. Si consideri che se lo Stato moltiplicasse per 10 il suo attuale contributo e ne destinasse il 25% all'assistenza si disporrebbe di un altro mezzo miliardo. Con questi soli provvedimenti, che a me sem-

brerebbero attuabili subito, si potrebbe già disporre di una cifra tale da poter assistere almeno 6000 studenti con borse da 250.000 lire ciascuna, cioè pari alle esigenze approssimate di un anno di studio. Pochi ancora, senza dubbio, ma con graduali aumenti si potrebbe arrivare ad assistere tre volte tanti; e io non credo che sarebbero poi tanti di più i «capaci e meritevoli» così bisognosi di una assistenza integrale. Le esenzioni potrebbero rimanere come un premio minimo; le provvidenze integrali come attuazione del «diritto allo studio» di cui all'articolo 34 della Costituzione.

Ma a parte queste cifre buttate

Tesseramento

Un fucino che si rispetti si è conquistata la propria gerarchia di valori, come si è soliti dire, alla stregua della quale fa corrispondere il suo atteggiamento pratico. Con sicurezza degna talvolta di miglior causa dispone in bell'ordine i motivi spirituali che egli stima di una qualche importanza e vi si adegua, più o meno fedelmente.

Ad esempio, poiché si tratta di cosa marginale e certamente non essenziale alla vita di un uomo, il tesseramento alla Fuci si fa quando proprio non c'è più altro cui pensare. Dall'8 dicembre al giugno successivo c'è sempre tempo (e lo si dice con documenti alla mano). Tanto, non è necessario versare la quota e avere un pezzo di carta in tasca per essere fucini... E per questa strada, sul piano dei valori, si dimostra che quel dirigente che si preoccupa di fare il tesseramento in regola è un povero tecnico che non sa valutare le cose nel vero valore.

A ciascuno il suo, vorremmo concludere, per non fare un discorso lungo che già molti sanno a memoria, e cerchiamo una volta tanto di essere più esatti e volenterosi. I fucini anziani, versino la quota di L. 500, comprensive dell'abbonamento a "Ricerca", in tempo utile, cioè in maniera che al Centro giungano i moduli debitamente riempiti dal segretario del Circolo, entro l'8 dicembre.

Per i nuovi o le matricole, la data di chiusura del tesseramento è il 7 marzo, festa di San Tommaso.

Possano considerarsi anziani e quindi tesserarsi subito entro l'8 dicembre anche quegli universitari già iscritti in precedenza a qualche altro ramo dell'A.C.I.

giù piuttosto in fretta e che merita una più attenta precisazione, siamo certi che il sistema delle provvidenze, (esenzioni, borse, mense e collegi) è una strada più efficace e più sicura rispetto alla differenziazione della imposizione. Vorremmo dire che è anche più semplice perché la macchinosa di «un bilancio preventivo sul quale calcolare quindi le varie percentuali» riproporrebbe in una sede del tutto inadeguata e imprecisa tutta la congerie di inconvenienti e di problemi che già affliggono l'amministrazione tributaria normale. E sarebbe infine una soluzione, più giusta per la natura sua, come già dimostrato nelle altre nazioni.

Sisto Zecca

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

Borse di studio per l'Austria e a Germania

E' aperto un concorso per titoli per l'assegnazione di borse di studio per l'estero valevoli per l'anno accademico 1950-51.

AUSTRIA. — Una borsa di studio di scellini 6.400 da corrispondersi in 8 rate mensili di scellini 800 ciascuna più la completa esenzione delle tasse scolastiche. Detta borsa è destinata a laureati di qualsiasi facoltà che abbiano conseguito la laurea non anteriormente all'anno accademico 1939-40.

GERMANIA. — Una borsa di studio di DM 2250 da corrispondersi in 9 rate mensili di DM 250 ciascuna, più eventualmente il rimborso delle tasse scolastiche e delle spese di viaggio dalla frontiera tedesca alla città sede degli studi. Detta borsa è destinata a laureati di qualsiasi fa-

coltà che abbiano conseguito la laurea non anteriormente all'anno accademico 1939-40.

Le borse di studio di cui sopra saranno amministrate dalle Autorità straniere competenti che inizieranno la corrispondenza delle rate spettanti ai borsisti, dopo il loro arrivo a destinazione. Fino a tale momento ogni spesa sarà a carico dei borsisti.

Le domande in carta da bollo da L. 32, corredate da tutti i documenti, dovranno pervenire al Ministero degli Affari Esteri - D. G. R. C. Servizio Borse di Studio - Piazza Firenze n. 27, Roma, entro il 15 novembre c. a.

Per ogni informazione rivolgersi al Servizio Borse di Studio del Ministero dalle 11 alle 13.